



I movimenti migratori in Africa Orientale

Estratto della tesi di laurea di Bianca Falciani “Movimenti migratori in Africa Orientale. Sviluppo agricolo o migrazione? Un’inchiesta sull’Isola di Pemba” - A.A 2019/2020 – (Parte prima)

Introduzione

I movimenti migratori sono sempre esistiti, dall’epoca precoloniale a quella contemporanea e si sono evoluti nel tempo in ragione dei processi storici, delle politiche vigenti e delle cause, strutturali o individuali, che hanno inciso e tuttora incidono nella vita di molte comunità nel mondo. Il fenomeno migratorio è ormai da anni al centro dell’attenzione dell’opinione pubblica e dell’agenda politica di molti governi europei ed extra-europei. E’ quindi necessario conoscere, approfondire e far conoscere il fenomeno nei suoi aspetti più distintivi, come le sue cause e i suoi effetti retroattivi di carattere sia economico che sociale. In questo articolo si circoscrive l’area di studio ai soli Paesi dell’Africa Orientale. L’obiettivo è quello di decostruire la narrativa migratoria, prevalentemente euro-centrista e di proporre un punto di vista più oggettivo, centrato sulla realtà dei paesi di origine del fenomeno.

Uno sguardo sull’area di interesse.

La regione dell’Africa Orientale ospita due blocchi di Paesi. A Nord Est troviamo Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia, meglio conosciuti come gli Stati del Corno d’Africa. Mentre il secondo blocco è composto dagli Stati membri dell’East African Community (EAC) ovvero: Kenya, Sud Sudan, Ruanda, Repubblica del Burundi, Repubblica dell’Uganda, Repubblica Unita della Tanzania. Di quest’ultima fa parte la regione semi-autonoma di Zanzibar, a sua volta formata dall’isola di Unguja (ospitante il principale centro urbano) e l’isola di Pemba¹.

Gli undici stati menzionati sopra differiscono molto l’un l’altro sia in termini economici, politici, sociali che territoriali. Tutta la regione ospita circa 330 milioni di abitanti di cui la maggior parte residente in Kenya, Etiopia e Tanzania, gli stessi Paesi che più degli altri registrano da anni una continua crescita demografica. Secondo il *World Population Prospect* del 2019², nel 2035 mentre in Italia il numero di abitanti rimarrà più o meno invariato (poco più di 61 milioni), in Etiopia si registreranno più di 140 milioni di abitanti. La popolazione è prevalentemente rurale (fatta eccezione per Eritrea e Gibuti che rispettivamente ricoprono superfici urbane pari al 63% e 79%), anche se

¹ EAC (2019). *East African Community*. Tratto da Overview of EAC: <https://www.eac.int/overview-of-eac>

L’EAC è un’organizzazione intergovernativa con sede centrale ad Arusha (Tanzania), guidata e regolata dal trattato istitutivo della comunità, siglato nel 1999 ed entrato in vigore il 7 luglio 2000 in seguito alla ratifica dei tre stati partner originari, Kenya, Tanzania ed Uganda. Il Sud Sudan è l’ultimo stato che ne è diventato membro nel 2016. Risale invece al 2010 la creazione del mercato comunitario e l’implementazione del protocollo sull’unione monetaria fra Paesi partner dell’Africa Orientale. L’obiettivo primario dell’organizzazione è quello di sviluppare una maggior cooperazione verso i settori considerati primari (principalmente riguardanti economia, politica e sistema sociale) per raggiungere mutui vantaggi ed indirizzare la regione verso una più sostenuta crescita economica, migliorare le condizioni di vita degli abitanti, regolare la libera circolazione delle persone, incrementare produzione ed investimenti

² UNDESA (2019). *World Population Prospect 2019*. Tratto da UN Development of Economic and Social Affairs:

<https://population.un.org/wpp/Download/Standard/Population/>



con il passare degli anni la percentuale di agglomerati urbani sembra in aumento. Ne troviamo conferma nel rapporto *World Urbanization Prospect* del 2018³, in quanto nel 1970 le aree urbanizzate ricoprivano una superficie pari al 6-10%, nel 2018 si avvicinavano al 20%. mentre nel 2050 si prevede un consistente aumento superiore al 40%.

Dal punto di vista economico, tra il 2000 e il 2019, nelle principali economie della regione orientale, sia in quelle più grandi e strutturate che quelle di piccola scala, si è registrato un diffuso miglioramento economico, ed un persistente calo della povertà. L'Etiopia, prima della guerra in corso col Tigray e prima della pandemia, appariva come il Paese che, nonostante l'andamento poco lineare, stava registrando tassi di crescita tra i più elevati della regione. Al secondo posto troviamo l'Uganda, anch'esso caratterizzato da un andamento economico non stabile ma promettente. L'andamento economico della Tanzania nel periodo di riferimento, appare piuttosto stabilmente orientato alla crescita, salvo una leggera diminuzione registratasi nel 2012, allineandosi insieme al Kenya tra le economie con una variazione annua del PIL più limitata.

La crescita di questi paesi è fortemente condizionata dal settore agricolo, il principale settore dal punto di vista occupazionale: Il 66% della popolazione in Tanzania, il 72% in Etiopia, il 71% in Uganda ed infine il 61% in Kenya, è occupata in agricoltura⁴. La Tanzania si sta distinguendo dagli altri paesi in quanto risultano in rapida crescita le telecomunicazioni, i trasporti, i servizi finanziari e i servizi non di mercato (sanità, istruzione e pubblica amministrazione), mentre continuano a essere in ritardo sul fronte delle opere infrastrutturali.

Quando si parla di migrazione, diviene fondamentale conoscere anche la regolamentazione vigente nei paesi di partenza. L'Unione Africana, spiega il ricercatore E. Dick⁵, rinnova annualmente il suo impegno per la regolazione e la gestione migratoria, soprattutto attraverso il *Policy Framework on Migration* ed esercitando pressione sugli stati membri affinché adottino l'accordo sul *Continental Free Movement Protocol* per migliorare lo spostamento interno al continente, regolarlo e assicurare la tutela dei diritti di tutti. All'interno degli Stati membri dell'EAC, la politica migratoria è in parte regolata dal Protocollo di Mercato Comune. Uno studio del 2018 elaborato dall'IOM ha evidenziato tuttavia che non tutti gli Stati partner dispongono di politiche chiare in materia di migrazione e mobilità economica. Il Burundi ed il Ruanda ne sono provvisti, mentre in Kenya è ancora in fase di progettazione. La Repubblica Unita di Tanzania ha invece già incorporato la migrazione per motivi di lavoro nel sistema di occupazione nazionale. Per quanto riguarda la migrazione irregolare il dibattito tra gli Stati della regione è molto acceso e, come avviene nel Nord del Mondo, ancora lontano da una linea di gestione comune. Fanno eccezione Tanzania, Etiopia ed Uganda, paesi di transito, di origine e di destinazione delle migrazioni intra-africane. Nel maggio del 2019 i funzionari dei tre Stati si incontrarono e delinearono accordi e linee guida comuni per la gestione

³ UNDESA (2018). *World Urbanization Prospect 2018*. Tratto da UN Development of Economic Affairs: <https://population.un.org/wup/Maps/>

⁴ IndexMundi (2020). *Index Mundi*. Tratto da: https://www.indexmundi.com/uganda/labor_force_by_occupation.html

⁵ Dick, E. (2019), Il ruolo delle Organizzazioni africane nella gestione dei fenomeni migratori. In G. Carbone & C. Casola, *Non solo verso l'Europa, le migrazioni interne all'Africa* (p. 25-28). ISPI Dossier.



dei flussi migratori irregolari che attraversano i propri confini soprattutto affinché sia garantito il rispetto dei diritti umani⁶.

Modelli interpretativi e cause.

A partire dalla seconda metà del Novecento si sono cominciati a delineare dei modelli interpretativi del fenomeno migratorio e delle sue cause. I modelli non riescono a dare una spiegazione esaustiva al fenomeno, ma hanno il pregio di metterne in luce gli aspetti più caratterizzanti.

Nel manuale di Ambrosini “Sociologia delle migrazioni” (2020)⁷, vengono delineati tre modelli teorici diversi: un primo gruppo riguarda le **teorie macrosociologiche** (o strutturaliste), secondo cui il fenomeno migratorio è legato a cause strutturali operanti a livello mondiale, così come povertà, mancanza di lavoro, sovrappopolazione crescente del Terzo Mondo, guerre di varia natura, carestie, così come disastri naturali e persecuzioni. Questo primo modello, ampiamente diffuso e generalmente anche più facilmente accettato dall’opinione pubblica, è anche conosciuto come “modello push-pull”, in quanto, a seconda dei periodi storici, il fenomeno migratorio è determinato da fattori di attrazione e di spinta che limitano fortemente le alternative possibili, spingendo verso la soluzione migratoria intere masse di popolazione.

Sono diverse le teorie, più o meno recenti, che argomentano il nesso tra fattori strutturali e migrazione, una di queste è la *teoria neomarxista* della dipendenza, secondo cui le migrazioni discendono dalle disuguaglianze geografiche nei processi di sviluppo, determinate dalle relazioni coloniali e neocoloniali che riproducono lo sfruttamento del Terzo Mondo attraverso rapporti di scambio ineguali⁸. Secondo questa teoria le migrazioni sarebbero una conseguenza dell’impoverimento delle regioni del Sud del mondo, sottoposte ad una continua ed inevitabile dipendenza da quelle del Nord. Una visione simile viene condivisa anche dall’esponente più noto in materia, Wellerstein⁹, secondo cui la scelta migratoria continua ad essere vista come risposta alla dominazione capitalistica dei Paesi del centro del mondo verso quelli di periferia, ponendo nuovamente l’attenzione su come la disuguaglianza economica sia una dimensione determinante nel processo.

Queste interpretazioni trovano conferma nella regione dell’Africa Orientale, dove la maggior parte dei movimenti migratori sono dovuti a fattori di spinta legati al lavoro, alla povertà, ma non si

⁶ European Commission (2019). *Tanzania, Ethiopia, Kenya agree on common roadmap to address irregular migration*. Tratto da EU EMERGENCY TRUST FOR AFRICA: https://ec.europa.eu/trustfundforafrica/all-news-and-stories/tanzania-ethiopia-kenyaagree-common-roadmap-address-irregular-migration_en

⁷ Ambrosini, M. (2020). Coordinate e processi fondamentali. In M. Ambrosini, *Sociologia delle migrazioni* (p. 15-63). Bologna: Il Mulino.

⁸ Amin, S. (1974). *Accumulation on a World Scale: A Critique of the Theory of Underdevelopment*. New York: Monthly Review Press

⁹ Wellerstein, I. (1982). *Il sistema mondiale dell’economia moderna*. Bologna: Il Mulino



possono tralasciare altri fattori di espulsione come i conflitti (in questi giorni l'Etiopia ne è un drammatico esempio) o i fattori ambientali e climatici¹⁰.

Nonostante la crescita che da inizio millennio sta interessando gli Stati dell'Africa orientale, permangono alti livelli di povertà, concentrati soprattutto nelle zone rurali. Questo è dovuto principalmente all'isolamento di molte comunità rurali rispetto ai centri urbani. Ad esempio nell'arcipelago di Zanzibar nel 2017 sia la povertà di base che quella estrema sono diminuite rispettivamente del 4,5% e dell'1% rispetto al 2010, ma ciò è avvenuto maggiormente nelle aree urbane, rimanendo inalterata nelle aree rurali. L'isola di Unguja ha registrato un calo sostanzioso della povertà grazie ai centri urbani e al turismo, ma la stessa cosa lo stesso non è successa a Pemba, isola prevalentemente rurale¹¹.

Dati del 2019 mostrano che in Etiopia solo il 47% della popolazione aveva accesso all'energia elettrica, di cui il 96% residente in zone urbane, mentre il restante 34% nelle zone rurali. Un Report della Banca Mondiale¹² sulla povertà in Kenya, evidenzia invece una distribuzione dei livelli di povertà opposti a quelli segnalati nei paesi precedentemente citati, con una stagnazione maggiore nelle aree urbane, superiore al 30% della povertà nazionale, determinando un ampio divario urbano in merito all'accesso ai servizi di base tra indigenti e non indigenti. Nella città di Nairobi, densamente popolata (più di 4 milioni di abitanti), il divario è ancora più ampio, riducendo al minimo le possibilità economiche e sociali, creando trappole spaziali di povertà. Nonostante le difficoltà che permangono nelle zone rurali, anche nel nascente settore industriale e dei servizi sono rintracciabili criticità, che determinando processi di trasformazione economica strutturale lenta e limitata. Le problematiche maggiori riguardano la creazione di posti di lavoro dignitosi, ben pagati e tutelati da norme di protezione sociale. Un ruolo centrale in tale senso è determinato dalla preponderanza del settore informale all'interno del sistema economico dei Paesi dell'Africa Orientale (e non solo). Il settore informale riguarda per lo più il settore agricolo e dei servizi ed è in grado di assorbire un maggior numero di lavoratori rispetto al settore formale e qualificato. Le cause di questo processo sono da collegarsi ai diffusi e bassi livelli di alfabetizzazione, a una mancata formazione tecnica e professionale in grado di sviluppare e potenziare maggiori competenze, a limitati investimenti in tecnologia ed innovazione, alla mancanza di programmi di protezione sociale e di sistemi di credito accessibili.

Un altro tema direttamente legato al fenomeno migratorio è quello della crescita demografica¹³ che determina un eccesso di manodopera attiva disponibile rispetto alla domanda e di conseguenza un

¹⁰ Displacement Tracking Matrix (2020). Reason for migration. In IOM, *A Region on the move. 2019 Mobility Overview in the East Africa and Horn of Africa Peninsula* (p.75). International Organization for migration IOM.

¹¹ In Tanzania nel 2017 solo il 46,9% della popolazione aveva accesso a servizi igienici, sia più strutturati che meno. Per quanto riguarda i primi (più strutturati, che dispongono almeno di una rete fognaria) erano detenuti dall'82,1% della popolazione urbana, mentre solo il 29,5% da quella rurale (Index Mundi)

¹² World Bank Group (2018). *Kenya Gender Poverty Assessment 2015/2016*. Washington, DC: the World Bank Group.

¹³ Prendendo in considerazione solo i Paesi membri dell'EAC, secondo i dati delle Nazioni Unite, il caso più preoccupante è rappresentato dal Burundi, che se nel 2020 contava circa 463 abitanti/km², nel 2050 arriverà a contare circa 986 abitanti/km².



salario di riserva¹³ talmente da basso da collocare il lavoratore e la sua famiglia sulla soglia della povertà o addirittura dell'indigenza. In tutta la regione inoltre si riscontra una distribuzione della popolazione estremamente disomogenea, con fortissime concentrazioni nelle aree urbane – inadeguate a fornire servizi adeguati – e con molte piccole comunità disperse ed isolate nelle aree rurali.

Tra le principali cause strutturali si devono citare senz'altro anche i conflitti civili e le tensioni interne, spesso su base etnica, frutto in buona parte dell'eredità coloniale. È in questo contesto si possono rintracciare le cause dei conflitti che si sono susseguite negli anni nella regione Orientale del Paese e soprattutto in Somalia, Eritrea ed Etiopia e nel Sud Sudan¹⁴,

Il cambiamento climatico è invece una delle maggiori sfide a cui il mondo intero deve dare risposta. In Africa Orientale, secondo Schraven¹⁵, il cambiamento climatico sta causando notevoli difficoltà, in termini di sicurezza alimentare, migrazione e povertà. Da molti anni ormai la Tanzania è testimone di inondazioni e lunghi periodi di siccità in diverse parti del Paese. In città come Kilosa, Mpwapwa e Kilombero, ripetuti straripamenti dei corsi d'acqua hanno causato la distruzione di infrastrutture e abitazioni, causando lo spostamento di buona parte della popolazione residente. Mentre le regioni semiaride al centro del Paese, come Dodoma, Shinyanga e Tobarà sono caratterizzate da lunghe stagioni secche e cambiamenti di temperatura che danneggiano le attività agricole¹⁶. Anche il Burundi è spesso soggetto a catastrofi naturali, registrando da anni spostamenti di massa verso l'entroterra del Paese. Un rapporto IOM del 2020 ha contato più di 140 mila sfollati interni di cui il 79% a causa dei disastri naturali.

Tornando invece ai modelli interpretativi, un secondo gruppo, racchiude tutte quelle che sono le **teorie microsociologiche** (o individualiste) che interpretano la migrazione secondo il criterio delle scelte individuali, spontanee e volontarie, allontanandosi dalla concezione strutturalista. In questo caso l'approccio della *teoria economica neoclassica*, per la quale sarebbero i differenziali salariali e le opportunità occupazionali a fare da sfondo alla prospettiva migratoria, sembra essere più appropriato. Le scelte individuali si baserebbero dunque essenzialmente su valutazioni legate al confronto tra la situazione in cui il potenziale migrante si trova e il guadagno atteso dal trasferimento¹⁷. Secondo la *nuova economia delle migrazioni* non sono neppure i singoli individui

¹³ Il salario di riserva è quel valore che rende equivalenti l'utilità attesa associata alla continuazione della ricerca di un impiego e l'utilità associata all'impiego che offre quel salario, ovvero il livello salariale minimo al di sotto del quale l'individuo non accetta di lavorare.

¹⁴ Carbone, G. (2012). Le cause delle guerre civili. In G. Carbone, *L'Africa: gli Stati, la politica, i conflitti* (p.129-135). Bologna: Il Mulino.

¹⁵ Schraven, B. (2019). Le migrazioni climatiche in Africa. In G. Carbone & C. Casola, *Non solo verso l'Europa, le migrazioni interne all'Africa* (p.35-37). ISPI Dossier.

¹⁶ National Bureau Statistics (2020). *National Climate Change Report 2019, Tanzania Mainland*. Dodoma: National Statistics Bureau.

¹⁷ Arango, J. (2000). *Explaining migration: A critical view*. International Social Science Journal n.125, pp 283-295



a decidere in maniera razionale il loro destino di migranti, bensì il nucleo familiare (household). In Africa, l'unità familiare è da intendersi come attore decisionale che, sempre secondo un approccio razionale, prende decisioni con l'unico scopo di aumentare la disponibilità di reddito e la diversificazione del rischio.

Il terzo modello teorico è quello che cerca innanzi tutto di superare i limiti (sostanzialmente razionalistici) dei precedenti modelli, ma anche di creare un ponte tra teorie *macro* e *micro*. I *migration studies* degli ultimi anni hanno messo in evidenza come le reti relazionali interpersonali tra gli emigrati e i potenziali migranti possano essere determinanti nella scelta migratoria. La **teoria dei network**, così chiamata, contribuisce a spiegare anche il perché di una destinazione migratoria piuttosto che di un'altra. La presenza di persone conosciute (amici, vicini o parenti) in un determinato paese di (potenziale) destinazione, in grado di facilitare la partenza, l'arrivo e l'integrazione, è già un motivo di incoraggiamento e rassicurazione determinante la scelta migratoria, indipendentemente dalla ricchezza di quel paese¹⁸. Ambrosini¹⁹ propone un'evoluzione della precedente teoria con *l'approccio transnazionale*, ponendo al centro le relazioni reciproche tra migrante e paese d'origine e gli effetti di retroazione che questo fenomeno comporta. Numerose sono le relazioni che il migrante continua ad intrattenere con i membri della comunità d'origine, anche a distanza (contatti telefonici, rimesse, investimenti, supporto ad agenzie locali), producendo "campi sociali" transfrontalieri in grado di produrre molteplici effetti positivi in entrambi i paesi, sia di destinazione che d'origine. Questi legami danno vita a circoli virtuosi che potenziano e migliorano le possibilità del luogo e di chi lo abita, i migranti riescono così ad essere cittadini attivi e a sostenere organizzazioni operanti nella società civile.

Decostruire la narrativa migratoria seguendo le principali rotte intraprese.

Quando sentiamo parlare di migrazione africana, secondo Achieng e Fadil²⁰, siamo il più delle volte, portati a credere che la percentuale più consistente del flusso sia diretta verso le coste europee considerate come destinazione o come territorio di passaggio per raggiungere altri stati del Nord del mondo. Contrariamente alle credenze condivise, la migrazione africana e soprattutto quella proveniente dalle regioni sub sahariane segue altre rotte, di cui le principali interne al continente o tra Paesi del Sud del mondo. Ad oggi si contano quasi 280 milioni di migranti internazionali di cui 25,4 milioni provenienti dall'Africa²¹. Di questi, secondo uno studio del Nordic Africa Institute²² solo 9 milioni sono diretti verso le coste europee, determinando una consistente migrazione intro

¹⁸ Boyd, M. (1989). *Family and personal networks in international migration: Recent Development and new Agenda*. International Migration Review, vol.23, n.3, pp 638-669

¹⁹ Ambrosini, M. & Marchetti, C. (2008). *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*. Milano: Franco Angeli

²⁰ Achieng, M., & Fadil, A.E. (2020). What is wrong with the narrative on Africa Migration? In AUC & IOM, *Africa Migration Report: Challenging the narrative* (p. 22-32). Kirkos sub city: International Organization for Migration

²¹ UNDESA (2021). *Migration Data Portal*. Tratto da: https://migrationdataportal.org/data?i=stock_abs_&t=2020

²² Bjarnesen, J. (2020). *Shifting the narrative on Africa Migration: The numbers, the root causes, the alternatives- get them right!* Nordic African Institute.



africana. Mantenendo la distinzione fra i Paesi dell’Africa Orientale, quelli facenti parte del Corno D’Africa e quelli appartenenti all’EAC, si possono evidenziare profonde differenze anche in merito al comportamento migratorio. Gli stati del Corno d’Africa, seguono principalmente tre rotte migratorie:

- la **rotta del Nord**, principalmente intrapresa per raggiungere l’Europa attraverso il Mar Mediterraneo, continua ad essere molto battuta, nonostante i cali registrati a partire dal 2015 e accentuati maggiormente nel 2020, sia a causa della Pandemia da COVID-19 che dalle politiche di chiusura messe in atto da diversi stati europei. Infatti gli arrivi in Europa di migranti provenienti dal Corno d’Africa sono drasticamente calati: se nel 2016 se ne contavano 31.000, nel 2020 ne sono stati contati solo 3.089. Altri però decidono di fermarsi prima e non oltrepassare il continente, rimanendo per lo più in Tunisia e Libia²³.
- la **rotta Orientale** è una conseguenza della maggiore stabilità politica della regione (ad eccezione dello Yemen), della domanda di lavoro nel settore petrolifero, del terziario e delle costruzioni²⁴. Questo è rintracciabile nelle rotte migratorie percorse da molti africani della regione orientale (ricoprendo quasi il 63% degli spostamenti), per raggiungere gli Stati membri del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG). Non sono estranee a queste dinamiche anche ai legami culturali e religiosi²⁵. Nonostante la crisi sanitaria globale gli arrivi continuano ad essere consistenti passando da 138,213 nel 2019 a 37,535 circa nel 2020²⁶.
- la **rotta del Sud** risulta essere quella più intrapresa a livello intro-africano. Gli spostamenti vengono incentivati dalla presenza di reti relazionali che facilitano e favoriscono l’attraversamento dei confini, limitando i costi e l’incertezza. I Paesi che fungono da principali poli attrattivi sono quelli con le economie più forti e diversificate come Kenya, Uganda e Tanzania²⁷, ma l’obiettivo principale per chi intende seguire la rotta del Sud è certamente il Sudafrica. A partire dagli anni ‘90²⁸ trasferirsi in Sudafrica divenne una valida alternativa regionale rispetto a quella d’oltremare. Tuttora è così, essendo il Sudafrica una potenza economica di livello continentale²⁹. Ad oggi il Paese ospita 260.000 migranti e rifugiati provenienti dall’Est Africa.

Per quanto riguarda invece le rotte migratorie intraprese dai migranti provenienti dai Paesi membri dell’EAC, si registra una preponderanza di movimenti tra Stati confinanti, all’interno della stessa

²³ Mixed Migration Centre (2020). *Quarterly Mixed Migration Update: East Africa and Yemen*. MMC.

²⁴ IOM (2013). Spotlight on the ACP: Key findings of case studies by thematic area. In IOM, *Migration and Development within the South: New evidence from African, Caribbean and Pacific Countries n. 46* (p. 20-27). Ginevra: International Organization for Migration.

²⁵ Un esempio è rappresentato dalle comunità della diaspora etiope di religione musulmana nei Paesi del Golfo

²⁶ Mixed Migration Centre (2020). *Mixed Migration Review 2020. Highlights. Interviews*. P. 21-33. Tratto da Mixed Migration Centre: <http://www.mixedmigration.org/resource/mixed-migration-review-2020/>

²⁷ Carbone, G. (2019). Le migrazioni intro-Africane: un’introduzione. In G. Carbone & C. Casola, *Non solo verso l’Europa: le migrazioni interne all’Africa* (p.3-6). ISPI Dossier.

²⁸ Soprattutto in seguito all’abolizione nel 1991 delle politiche di segregazione razziale (apartheid).

²⁹ European Commission (2018). *Many more to come? Migration from and within Africa*. Luxemburg: Publication Office of the European Union, JRC. 31 UNDESA (2020). *Burundi*. Tratto da Migration Data Portal:

https://migrationdataportal.org/?i=stock_abs_&t=2020&cm49=108



regione, oppure dalle zone rurali a quelle urbane. Nel 2020, dati UNDESA registravano, sempre all'interno della comunità orientale, 4.966.926 milioni di migranti, la maggior parte registrati in Kenya e in Uganda. Secondo dati disaggregati dell'anno 2020 forniti dal Displacement Tracking Matrix (dell'IOM), nel mese di dicembre in Kenya sono stati registrati circa 4.943 movimenti di persone, sia in entrata (il 66%) che in uscita (il 34%). In Uganda sono stati contati 1.720.313 di migranti internazionali, mentre nel Burundi quasi 344.800 mila³¹. Anche la Tanzania è caratterizzata da una lunga storia di migrazione, favorita soprattutto dalla posizione geografica strategica che occupa il Paese nella costa orientale, dalla liberalizzazione economica, dal nuovo orientamento commerciale³⁰ e dalla stabilità politica. I flussi migratori maggiormente registrati comprendono rifugiati, migrazioni miste³³ e migrazioni da zone rurali a zone urbane della regione, spinte dalle maggiori opportunità occupazionali e salariali. Secondo uno studio del 2006³⁴, incentrato sulla migrazione rurale sul territorio, i movimenti registrati da zone rurali verso zone urbane sono notevolmente maggiori rispetto a quelli tra zone urbane. Rispettivamente il 66,9% dei residenti in zone rurali è emigrato verso le città, mentre solo il 30,7% ha seguito una rotta urbanaurbana. Il restante 2,4% ha optato o per rotte interne al continente (negli stati confinanti) o in alcuni casi verso l'Europa.

Nel caso specifico della Tanzania e di Zanzibar la rotta migratoria orientale è preponderante. I rapporti che legano la Tanzania - soprattutto Zanzibar - con l'Oman sono da far risalire a tempi lontani (dal XVII secolo circa) e sono ancora oggi molto forti. Gli abitanti di Zanzibar sono infatti musulmani di tradizione omanita³¹.

Impatti socio-economici della migrazione sul Paese d'origine.

Gli impatti sono diversi a seconda delle caratteristiche del migrante, (uomo o donna, istruito o meno) e della durata del periodo migratorio (stagionale o di lungo periodo) e differiscono ulteriormente a seconda della destinazione scelta: internazionale, continentale o subregionale.

La migrazione può produrre effetti sociali, culturali e politici significativi nelle comunità d'origine, soprattutto a causa dell'importazione di modelli comportamentali adottati dal migrante nel paese di destinazione. Il termine "*rimessa sociale*" si riferisce ai flussi di idee, conoscenze, atteggiamenti, identità e capitale sociale che i migranti - volontariamente o meno - acquisiscono e trasferiscono alle loro famiglie.

³⁰ *Protocollo del Mercato Comune*. Creazione del mercato unico nel 2010, stabilendo il libero movimento per merci e persone, di capitali e servizi. ³³

Prendono questo nome per l'eterogeneità delle caratteristiche dei migranti, comprendendo rifugiati, migranti economici, richiedenti asilo e chi lo fa per mera sopravvivenza. ³⁴ Msigwa, R. E. (2013). *Determinants of Internal Migration in Tanzania*. Journal of Economics and Sustainable Development, Vol.49 n.9.

³¹ Meglio conosciuti come Ibaditi, unico ramo ancora esistente dei Kharigiti, corrente islamica che oltre alla distinzione più comune tra sciiti e sunniti, propone una "terza via" che si è diffusa principalmente in Oman dove ancora oggi continua ad essere presente.



In merito a ciò, l'Osservatorio delle Migrazioni dei Paesi Africani, Caraibici e Pacifici (ACP)³² nel 2014, in Tanzania, condusse un'inchiesta, puramente qualitativa, rivolta a soli 50 intervistati - tra cui emigranti, migranti di ritorno, amici e familiari di migranti - con l'obiettivo di studiare l'impatto sociale conseguente l'esperienza migratoria e se da questa si potessero generare cambiamenti sociali. Dallo studio si evince che nella maggior parte dei casi la migrazione di uno o più membri della famiglia (ma anche di un amico) è in grado di modificare la percezione di alcuni culturali, in alcuni casi attivando processi virtuosi in termini politici e sociali. Questi cambiamenti si riscontrano maggiormente nell'educazione, nella gestione del reddito, nell'*empowerment femminile* e l'uguaglianza di genere, nella cura per la salute individuale e familiare e nella partecipazione sociale e politica. Da questa ricerca emerge che, per effetto della "rimessa sociale" gli uomini mostrano una maggiore propensione all'adozione di nuovi modelli comportamentali indipendentemente dallo status economico, dall'età e dal loro stato civile, mentre tra le donne le più sensibili al cambiamento sono le giovani donne non sposate³³.

L'esperienza migratoria, soprattutto se permanente, può tuttavia comportare anche costi emotivi elevatissimi per le famiglie coinvolte, arrivando in taluni casi alla disgregazione familiare. Ciò avviene frequentemente nelle famiglie più povere, in quanto è economicamente irrealizzabile la scelta migratoria di tutti i membri. I bambini crescono il più delle volte senza un genitore e le possibilità di tornare periodicamente sono strettamente legate allo status giuridico ed economico del migrante. Nonostante ciò l'esperienza migratoria può avere risvolti positivi per le donne che restano nel paese d'origine e le relative famiglie. Ricevendo le rimesse la donna acquisisce potere economico, assume il ruolo di capofamiglia ed aumenta il proprio empowerment. Sono proprio le rimesse a determinare i principali effetti economici della migrazione, determinando non solo un aumento del reddito familiare, ma anche innescando meccanismi di sviluppo interni alla comunità o più in generale dello Stato d'origine. Le rimesse dei migranti rappresentano un nesso importante tra migrazione e sviluppo, tanto che l'ammontare di questi flussi ha raggiunto livelli nettamente superiori rispetto, ad esempio, agli aiuti ufficiali allo sviluppo inviati verso Paesi a basso e medio reddito. Le rimesse fungono da vera e propria "ancora di salvataggio" nei Paesi d'origine, cercando quanto più possibile di arginare la povertà locale, dando alle famiglie la possibilità di sostenere spese inerenti consumi privati come l'alimentazione, l'alloggio, l'istruzione e la sanità, permettendo in alcuni casi anche la possibilità di investire in piccole attività economiche, generando impatti economici e sociali virtuosi³⁴.

³² L'Osservatorio per la Migrazione è un'iniziativa del Segretariato dei Paesi Africani, Caraibici e del Pacifico, finanziato dall'Unione Europea e implementato dall'IOM.

³³ Sekei, L. H.; Altvater, A.; Mrema, J. C. & Kinsinda, A. (2014). *Sendings ideas back home: Exploring the potential of South-South social remittances in the United Republic of Tanzania*. Tratto da IOM Online Bookstore: <https://publications.iom.int/books/sending-ideas-back-home-exploring-potential-south-south-social-remittancesunited-republic>

³⁴ Siddiqui, T. (2012). *Impact of Migration on Poverty and Development*. Brighton: Migration out of Poverty Research Programme Consortium



Non si possono tuttavia tacere le principali criticità che incidono sul fenomeno migratorio, prima tra tutte l'informalità dei canali attraverso cui avviene il trasferimento monetario³⁵ che solitamente è dovuto alle difficoltà nell'accesso al sistema bancario che i migranti riscontrano nel Paese ospitante. Anche nei Paesi verso cui i trasferimenti sono diretti, vi è una diffusa sfiducia nel sistema bancario, per i costi e i tempi dei trasferimenti. A questo si aggiunge la scarsa diffusione dei canali finanziari ufficiali nelle zone rurali. Un'ulteriore ostacolo all'uso del sistema bancario per i trasferimenti delle rimesse può essere determinato da politiche di tasso di cambio fisso nel paese di destinazione, fortemente penalizzanti per i recettori della rimessa, ma molto lucrative per il sistema bancario e per lo stato.³⁶

Gli ultimi dati aggiornati di ottobre 2020 della Banca Mondiale registrano un flusso di rimesse diretto verso Kenya, Ruanda, Tanzania, Uganda e Burundi pari a un totale di circa 5 miliardi di dollari. I trasferimenti più consistenti sono diretti verso il Kenya (2,918 miliardi di dollari), a seguire l'Uganda (1 miliardo di dollari), la Tanzania (410 milioni di dollari), il Ruanda (244 milioni di dollari) ed infine il Burundi, il paese che registra i livelli più bassi (46 milioni di dollari)³⁷.

Salute e istruzione sono i settori che più di altri beneficiano dell'invio di rimesse. Per quanto riguarda la salute, gli effetti più positivi determinano il calo della mortalità infantile e l'aumento della spesa per le cure per bambini. Per quanto riguarda l'educazione, i migliori risultati si registrano a vantaggio della scolarità secondaria piuttosto che della primaria³⁸. Anche nelle zone rurali, dove si registrano ricorrenti movimenti migratori verso le città o le campagne, gli impatti causati dalle rimesse sono rilevanti. Infatti, nonostante la perdita di manodopera agricola, a cui si può accompagnare occasionalmente una minor produzione agricola, si è ormai diffuso un consenso generale sul fatto che le rimesse dall'estero di uno o più membri della famiglia compensino abbondantemente la diminuzione del reddito agricolo. I flussi finanziari contribuiscono al miglioramento degli standard di vita della famiglia, aumentano i livelli di reddito pro capite, generano un aumento della spesa per beni di consumo, siano essi primari o meno e favoriscono – nel medio/lungo termine – anche un miglioramento delle pratiche agricole, in termini di produzione e tecnologie applicate, spesso importate (in termini di conoscenza e competenza) dallo stesso migrante³⁹.

Conclusioni

³⁵ ACP Observatory on Migration (2012). *Remittances in the Africa, Caribbean and Pacific Countries*. ACP & IOM

³⁶ Puri, S. & Ritzema, T. (1999). A New view: Focusing on unrecorded remittance Flows. In S. Puri & T. Ritzema, *Migrant Worker Remittances Micro Finance and Informal Economy: Prospect and Issues*. Working Paper n.21 (p.711). International Labour Organization (ILO)

³⁷ Dal momento che il trasferimento di danaro avviene prevalentemente per vie informali, i valori riportati della Banca Mondiale, come da qualunque altra fonte, possono essere ampiamente sottostimati.

³⁸ Amega, K. (2018), *Remittances, education and health in Sub Saharan*. Cogent Economics & Finance.

³⁹ Orozco, M. & Jewers, M. (2019). *The impact of migrant's remittances and investment in rural youth*. IFAD



Nelle campagne dei Paesi dell’Africa Orientale vive la maggior parte della popolazione, facendo della produzione agricola la prima forma di sostentamento. Tuttavia il mondo rurale continua ad essere escluso dai processi di cambiamento che caratterizzano le aree urbane⁴⁰. Nella Comunità Orientale il settore agricolo offre oggi importanti opportunità commerciali interne e internazionali, soprattutto in Tanzania e Kenya dove il settore agricolo domina le economie nazionali, assorbendo più del 40% della forza lavoro totale e determinando il 25-28% del PIL annuale⁴¹. Nonostante ciò il tasso di riduzione della povertà nelle aree rurali è ancora insufficiente e l’attenzione politica nei confronti dello sviluppo agricolo rurale è ancora inadeguato. Risultano inoltre inefficienti le politiche riguardanti il quadro normativo ed istituzionale, la riduzione della spesa pubblica, le scarse infrastrutture e i servizi pubblici presenti sul territorio, soprattutto rurale⁴². In questo contesto si inserisce da sempre il fenomeno della migrazione rurale che, secondo la bibliografia fin qui utilizzata, è da considerarsi una vera e propria strategia di sopravvivenza e di sviluppo in risposta alle difficoltà interne.

Possiamo quindi pensare che la migrazione rurale si possa accompagnare ad un mancato sviluppo agricolo? O è piuttosto il contrario? Quanto il potenziamento del settore agricolo potrebbe ridurre i movimenti migratori? Quanto la vulnerabilità della popolazione rurale è da considerarsi *fattore di spinta*? Quanto i livelli d’istruzione e i livelli attuali di reddito possono incidere sulla scelta migratoria? Quanto le opportunità nelle città vicine o lontane influiscono sulla scelta di andarsene? Come impattano le rimesse sull’economia della famiglia rurale e come possono determinare la migrazione di altri membri?

A queste domande si cercherà di dare risposta nel prossimo articolo in cui si presenteranno i risultati di un’inchiesta campionaria condotta nel 2020 presso cento famiglie aderenti a tre cooperative agricole dell’isola di Pemba (Zanzibar). I risultati di questa indagine aiutano, come vedremo, a dare alcune interessanti chiavi interpretative del rapporto tra sviluppo agricolo e prospettiva migratoria nel contesto rurale della regione.

⁴⁰ Mercandalli, S. & Losch, B. (2017). Contradicted patterns and diversity of African migration. In S. Mercandalli & B. Losch, *Rural Africa in motion. Dynamics and drivers of migration South of the Sahara* (p. 20-28). Roma: FAO & CIRAD.

⁴¹ International Trade Administration (2020). *Kenya Country commercial Guide*. Tratto da International Trade Administration: <https://www.trade.gov/knowledge-product/kenya-agriculture>

⁴² EAC (s.d) *Constraints and Challenges of EAC Agriculture Sector*. Tratto da EAC Agriculture and Food Security: <https://www.eac.int/agriculture/constraints-and-challenges>